

Figure di preti

Gianfranco Flammini

FIGURE DI PRETI

Racconti autobiografici

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Gianfranco Flammini
Tutti i diritti riservati

Agli ultimi.

Il merlo cittadino

Don Natale Rossi. Ultranovantenne, dritto come un fuso, vestito rigidamente con tonaca (mai visto in abiti civili), ottima voce da basso, parroco da una vita di san Giorgio di Cascia, grande cercatore di funghi e, nel passato, accanito cacciatore. Sempre uguale, sempre disponibile, sempre in Panda, che guida anche ora, sempre umile... Insomma un vero campione... se fosse possibile... da conservare per sempre! Di lui scrissi, a suo tempo, intorno all'89, questo racconto, che intendo riproporre in più puntate.

Aveva preso una decisione irrevocabile e non sarebbe più tornato indietro per tutto l'oro del mondo: stava per lasciare definitivamente la sua città tanto amata, Roma. Dalla nascita aveva vissuto nei giardini, fra le maestose piante di Piazza Risorgimento e dintorni. Non gli erano mai mancate briciole di pane e piacevoli amicizie. Roma era... sempre Roma: una città cosmopolita, una città dai mille volti. Lui si sentiva in armonia con i gusti, con la bellezza e con lo spirito della Capitale. Una città fantastica, che gli aveva permesso di procurarsi notevoli soddisfazioni. Ultimamente, però, in un paio di occasioni per poco non ci lasciava le sue splendide penne. Una volta aveva dovuto abbandonarne una bella ciocca sotto le ruote di una macchina e

nell'altra aveva involontariamente inghiottito un chicco di concime, beccato fra gli orti ai margini del Tevere.

E, davvero, stava per perderci tutte le penne se lì vicino non avesse trovato un sorso di latte in una bustina dimenticata, che lo disintossicò. Rimessosi, era giunto alla conclusione che era arrivata l'ora di voltare le spalle alla città e di tentare la fortuna altrove. E così fu, in una melanconica mattina di nebbiolina romana.

Era inverno, un inverno romano, come sempre mite. Si diresse verso la montagna, in direzione Nord-Est, verso Terminillo. Come termine si era prefissato l'Umbria, terra pacificata da grandi personaggi come Francesco, Benedetto, Rita, uomini e donne in dialogo con tutto il creato. Una terra, quindi, dove chiudere in tutta tranquillità i propri giorni. Il viaggio, o meglio, la trasferta fu lunga e non senza rischi, evitando accuratamente la bramosia delle cornacchie e in costante ricerca di cibo. Le temperature erano notevolmente più fredde e gli ambienti nuovi tutti da scoprire e capire. Incrociò persone nuove dai gusti certamente più semplici rispetto a quelli di città. Nonostante le difficoltà, era contento di respirare aria pulita e di essere a contatto con una terra sconosciuta e silenziosamente feconda di bene, che gli si faceva giorno dopo giorno familiare.

Dopo lungo peregrinare, sul fare della sera, sospinto da un asciutto vento di tramontana, in un minuscolo centro di montagna: una manciata di anime racchiuse in poche case guardate a vista da un possente campanile, che sembrava come proteggerlo. Paese di pecore, di mucche, di galline e

frequentato da piccole comunità di passeri. Pensò: “Qui mi ci troverò bene in compagnia di tanti amici!”.

Era giunto sfinito, affamato ed assetato. In un giro d’ispezione che fece notò sul davanzale di una finestra semiaperta una ciotola colma d’acqua. Planò, guardò intorno con occhio sospettoso, annusò e bevve con grande piacere. Sbirciò poi all’interno della stanza.

Sopra il tavolo c’erano sparse qua e là tante briciole di pane, resti di un pranzo consumato in fretta. “A quest’ora sono come una vera manna!” disse fra sé. La fame ebbe la meglio sui rischi che poteva correre. Azzardò. Mentre era in corsa verso l’appetitosa preda, una porta si aprì all’improvviso.

Apparve una persona dalle vesti lunghe e nere, che si affrettò alla vista di quella magnifica presenza a chiudere subito la finestra. L’animale, sentendosi braccato, volò radente al tavolo e poi con rapida virata ripiegò verso il punto di appoggio più alto della casa. Ebbe una fitta al cuore, che per poco non rimase stecchito.

L’uomo, sprizzante di felicità, aprì le braccia come per una calda accoglienza ed esclamò, sorridendo: «Che meravigliosa visione! Un merlo così non era mai venuto a farmi visita. Il becco è perfetto ed è straordinariamente giallo! Hai un portamento signorile. Bene, proprio bene!»

La finestra era chiusa ed anche la porta. In un baleno il merlo cercò di vagliare quale fosse la tattica migliore da seguire per venirne fuori indenne. La lotta era da escludere. Gli rimaneva da percorrere solo la strada del sentimen-

to. Si spostò con volo rapido sulla temibile doppietta, appesa sulla parete, come per dimostrare di non temerla.

«OH!» si affrettò a dire il prete «Oh! Non ti ucciderò... Sei troppo bello per finire miseramente in padella... È vero, sono un accanito cacciatore... ma tu sei venuto nella mia casa e qui resterai...!!» e tornò a sorridere.

Con fretta si avviò verso una gabbia in alluminio posta in un angolo della stanza.

Il merlo rabbrividì nel vedere quelle barrette di ferro: dalla prigione di una grande città a quella, mille volte più angusta, di una gabbia: prospettiva peggiore non poteva esserci. Svolazzò un po' di qua un po' di là, andando poi a fermarsi sul tavolo, a debita distanza dall'avversario, che intanto cercava pian piano di avvicinarsi nel modo tipico dei religiosi, sorridendo e nello stesso tempo enigmatico.

«Bella bestiola, cosa vuoi di meglio? Il pane non ti mancherà e sono certo che insieme starai bene. D'altra parte siamo ambedue single! Ti assicuro che ti tratterò con guanti bianchi...» disse il sacerdote con voce suadente.

L'animaletto scrollò la testa. Gonfiò la gola come un mantice e ne venne fuori un suono melodioso, armonico. Esegui il pezzo migliore del suo repertorio. Una mano si avvicinò... ma lui, il merlo, fece in tempo a scansarsi: amici sì, ma non prigioniero di una mano accaparratrice... sacra!

«Mi piace il tuo canto...» ammise con entusiasmo l'uomo di Dio. «È il preludio alla primavera che si avvicina. È il canto della vita, che esplode tutt'intorno. Essere innamorati è una gran bella cosa, anche se comporta, poi, qualche

inconveniente, più o meno pesante, quando il viaggio diventa più monotono. Io non lo sono mai stato, però è giusto che tu lo sia.

Ricordati, comunque, che dall'innamoramento si cade per vie naturali nel matrimonio e allora... si canta sempre di meno. Certamente con le debite eccezioni...» si fermò un momento come per prendere fiato.

Il merlo seguiva con occhio vigile ogni movimento delle sue labbra.

«Caro merlotto, io sono solo... Il mio amore è per una Persona invisibile, non palpabile... **MI SFORZO DI CANTARE, DI SUONARE** al mio amato, ma capitano giorni in cui si prendono stonature o per abbassamenti di voce o perché non se ne ha sempre voglia... Tuttavia, cantare occorre! Come vedi, sono il rappresentante di una grossa Potenza, la più immutabile e forte che ci sia. Rappresento il Dio della vita, dell'amore, della misericordia...»

Il merlo pensò che quello fosse il momento opportuno per agire. Volò ancora sulle canne del fucile e da lì puntava lo sguardo sull'uomo, che intanto si era seduto sul tavolo e scuoteva il capo.

«E già... sei anche furbo! Vita, canto e amore mal si conciliano con il fucile! Forse... hai anche ragione..., ma nella Bibbia è detto: "Dominate la terra e soggiogatela"! Tutto è stato fatto in vista dell'uomo, che ha dato il nome a tutte le cose. Il punto sta qui: al centro del creato e dello stesso universo c'è lui, l'uomo. Anche se non è più l'uomo in grazia, ma peccatore. Dunque, come mediatore difendo gli interessi del mio Padrone, anche se Lui sa difendersi da solo

come meglio crede. Tuttavia, la mia missione è questa: parlare e agire a nome di Dio!»

Ci fu un momento di silenzio assoluto come per convincersi pienamente di quello che stava dicendo. Poi, con parola più calma, continuò: «Come mediatore, però, devo difendere, proteggere anche gli uomini! Il nostro è un compito difficile: conciliare Dio e gli uomini; far avvicinare l'uomo a Dio e nello stesso tempo “rabbonire” Dio nei confronti del trasgressore. Quindi occorre stare anche dalla parte dell'uomo. Abramo per primo capì che questa era la vocazione di ogni mediatore, quando si rivolse al suo Signore in questi termini: “Risparmia questa città se troverai quaranta, trenta, venti, dieci, cinque giusti!”. Abramo patteggiò con Dio a favore degli uomini. E lo stesso Gesù, l'Unigenito del Padre, il suo amato Figlio, si fece vittima di espiazione per l'uomo sul legno della croce. E prima di consegnare lo spirito gridò: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”.

Questa è anche la mia missione: chiamare, invocare, provocare, dare la misericordia di Dio su ogni uomo. Invece, talvolta, prediamo troppo tempo a voler “difendere” Dio a tutti i costi, quasi che Lui non sappia come farsi valere, dimenticando di essere i cantori della pietà, della riconciliazione, dell'amore... del sorriso. Troppi visi scuri tra noi sacerdoti!»

Il merlo, intanto, si era avvicinato, attratto dalle parole uscite dal cuore di quell'uomo, saldo nelle fede come una quercia e nello stesso tempo un vero uomo, attraversato anche da dubbi e da problemi.